

## LE CARRATE

Quando non v'erano fontanine pubbliche e l'Acquedotto non aveva ancora portato nelle case la linfa «umile, preziosa e casta», come la cantò Francesco, l'approvvigionamento idrico era affidato alle «carrate».

Erano, queste, capaci botti in legno che, trainate da qualche mulo sbilenco, giravano per vie e vicoli.

L'acqua veniva da qualche paese del subappennino (pregiata, per la sua leggerezza, quella di Alberona) o era attinta a pozzi che più davano garanzia di salubrità: «*u puzze d'a Prête*» sulla provinciale per Pietra Montecorvino; «*u puzze d'u Carmene*» sulla nazionale per Foggia, detto così perché sito in contrada Carmine Vecchio da un diruto convento carmelitano; «*u puzze Aréfece*» sulla provinciale per Motta e chi sa perché portasse quel nome (forse perché l'acqua era preziosa merce da oreficeria?).

C'era pure l'acqua del Serino, quella che arrivava per ferrovia, in carri botte di treni merci, direttamente dal fiume campano che, poi, con la sorgente del Sele, alimentò l'Acquedotto Pugliese.

Per lo smercio di quest'acqua del Serino c'era un apposito chiosco in muratura con sottostante deposito, in quella che chi via Manzoni (già piazza Manzoni), e che allora era un largo libero, non affogato dalle odierne costruzioni.

Gestiva il chiosco un tal Forte e l'acqua si vendeva al passante assetato a un centesimo a bicchiere.

Con un soldo - cinque centesimi - si acquistava un blocchetto di cinque scontrini da servire per eventuali future bevute.

Ma dicevamo della carraia: a volte l'acqua, specie d'estate, e se tenuta a lungo nelle *sarole*, (grossi orci panciuti) faceva fiorire delle larve di colore rossiccio dette *cazzòlle*, termine di oscura etimologia e di cui non sapremmo corrispondente nome in lingua, a meno che non ci si voglia agganciare a *cazzarèlla* (specie di piccolo pesce marino), ma sarebbe un'etimologia quanto mai stiracchiata.

E, allora, l'acqua dalle donne di casa veniva filtrata con un pannolino per purificarla e renderla potabile.

Le carrate giravano pel paese e l'acquaiolo che di strada in strada rinnovava il grido «*acqua aoh!*», a ogni richiesta, fermava la bestia, riempiva un barile, lo portava a domicilio, lo svuotava nella *sarole*: il tutto per un soldo a barile.

Un soldo, si pensi! ma allora ogni cosa era ricchezza: monetine di rame come il centesimo; «*u turnèse*», cioè due centesimi; il soldo, cinque centesimi; «*u duje solde*», dieci centesimi; «*a nechèlle*», cioè quattro soldi.

Non parliamo d' «*a lire*» e d' «*a mèzze lire*», che chi le deteneva si sentiva un Rothschild.

Tra i quattro o cinque acquaioli del tempo il più popolare era un tale soprannominato «*Nghésce*», e chi sa perché «*l'acqua de Nghésce*» era richiesta, forse pel carattere gioviale di chi la forniva.

E di lui, scrupoloso e innamorato del suo mestiere si raccontava che, una volta, assistendo a lunga funzione religiosa in Duomo si appisolò sul banco e nel dormiveglia forse sognando la sua quotidiana fatica, prese a urlare: «*Aquà ce stà l'acqua frèsche acqua frèsche aoh!*» con grande scandalo dei fedeli.

Non essendovi ancora condutture di acqua, mancava pure la fognante, sopperendovi i pozzi neri.

E allora sorgeva il problema dello smaltimento delle acque luride, residue da bucati e altre incombenze domestiche.

Anche per queste, non volendo immetterle in detti pozzi neri a evitare Ingorghi, infiltrazioni nelle fondamenta delle case e costose necessarie frequenti svuotature, v'erano altre apposite carrate, ma con botti di robusto metallo, non in legno.

La carrata si annunciava col grido di «*acqua sporcaaa*» e col suono di una trombetta d'ottone.

Allora ci si affrettava a consegnare all'uomo «*'a stagnére*», ossia il recipiente di latta in cui la graveolente acqua della rigovernatura delle stoviglie e il bucato (*'a luscije*).

Anche fra gli addetti alla raccolta delle acque di rifiuto, vi era un tipo assai popolare, un vecchietto arzilla e ridaciano, conosciuto come «*u cumbarone*» che, con le sue frasi scherzose, calamitava le simpatie delle donnette.

L'acqua sudicia raccolta la si scaricava e disperdeva per le campagne, e costituiva, per le sostanze organiche che conteneva, ottimo concime, specie per gli orti.

Spesso accadeva che per via, o sciabordando nella carrata smezzata o, se questa piena, traboccando, l'acqua finisse per terra a larghe chiazze, mischiandosi, a volte con piscia e sterco depositato dalle vacche e capre.

Lo spettacolo non era edificante, e soprattutto era poco aulente.

Oggi il più diffuso progresso ha eliminato tali sconci.

A meno che non si sia irriducibili «*laudatores temporis ecti*», bisogna convenire che «*timbe bbèlle 'e 'na vote*» della canzonetta napoletana non erano poi, proprio tanto belli!